

## **Trascorsi venti anni dalla riforma delle pensioni**

Venti anni dalla promulgazione della legge sulla riforma delle pensioni, nota come legge Dini.

Dini era direttore generale della Banca d'Italia e nel governo Berlusconi fu chiamato da questi a fare il ministro del Tesoro. Caduto Berlusconi, il 17 gennaio 1995, da Ministro divenne presidente del consiglio. Fu il primo caso di governo tecnico della storia repubblicana, interamente composto da esperti e funzionari non eletti al Parlamento.

Il 4 agosto 1995 la Camera approvò (con 266 sì, 92 no e 125 astenuti) la riforma del sistema previdenziale, promulgata il giorno 8 e pubblicata sulla G.U. il 16 agosto 1995.

La legge n. 335/95 anche rispetto ai successivi interventi di ristryling, rimane un provvedimento ampio e completo; famosa per l'introduzione del metodo contributivo, contiene tutta una serie di norme di razionalizzazione a partire dalle pensioni di invalidità, a quelle per i superstiti; l'armonizzazione dei fondi speciali, ponendo le basi per una loro confluenza nel Fondo Pensioni Lavoratori Dipendenti; la creazione della "gestione separata" (comma 26, dell'articolo 1), per i lavoratori con collaborazioni coordinate e continuative, per i soci e titolari di società di capitali e per gli amministratori e i membri dei collegi sindacali che non avevano alcuna tutela previdenziale.

Il punto qualificante della riforma è rappresentato dalla introduzione del metodo di calcolo della pensione chiamato "contributivo" che prevede la stretta correlazione tra i contributi versati nel corso dell'intera vita lavorativa e la rendita pensionistica. La rendita è correlata alla speranza di vita media del soggetto al momento del pensionamento, previsto, in modo flessibile, tra i 57 e i 65 anni, abolendo, a regime, le pensioni di anzianità.

La legge Dini, consapevole della drastica riduzione dell'assegno pensionistico che si sarebbe determinato con il nuovo sistema di calcolo, rilanciò la previdenza complementare ridisegnando profondamente il decreto legislativo 124 del 1993 che non aveva ancora consentito il decollo dei fondi pensione.

Una delle critiche più feroci fatta alla nuova legge, è stata quella di aver previsto un periodo di transizione troppo lungo per la piena applicazione del metodo contributivo. "Lungaggine" decisa per la salvaguardia non tanto dei diritti acquisiti, ma del livello complessivo dell'ammontare della pensione. Infatti chi aveva già una lunga carriera alle spalle, essendo più prossimo alla pensione, non avrebbe fatto in tempo a costruirsi una pensione di scorta.

Oggi l'attenzione dei nuovi riformatori, il presidente dell'Inps in testa, è quella di intervenire su questi "privilegiati" che non hanno potuto aderire alla previdenza complementare come misura compensativa.

A distanza di 20 anni in uno scenario socio economico completamente cambiato non si sa se questa ricorrenza deve essere oggetto di una celebrazione con fanfare oppure ricordarla con un minuto di silenzio.

Secondo lavoce.info, "Quando fu progettata la riforma del sistema pensionistico, il legislatore non poteva immaginarsi quello che da lì a poco sarebbe accaduto e fu data per scontata sia la crescita economica che quella dell'occupazione. Si ritenne che fosse ragionevole pensare che il sistema economico potesse crescere a un ritmo dell'1,5 per cento in termini reali e che la produttività del

lavoro potesse aumentare a ritmi equivalenti a quelli registrati in quegli anni (circa il 2 per cento all'anno), che le quote distributive del reddito tra la lavoro e capitale rimanessero costanti e che, pertanto, nel lungo periodo le retribuzioni individuali e la massa salariale potessero beneficiare di tali andamenti.

In questo contesto, con la riforma, il legislatore si pose l'obiettivo di garantire un tasso di sostituzione della pensione rispetto all'ultima retribuzione equivalente a quello garantito dal vecchio sistema retributivo con 37 anni di contribuzione (61,7 per cento) ma, a differenza del sistema precedente, solo a partire da una certa età, pari a 62 anni.”

Se oggi si dovessero ricalcolare i tassi di sostituzione della pensione rispetto all'ultima retribuzione pensando ad crescita economica di lungo periodo di +0,5 per cento all'anno il tasso di copertura previsto all'età di 66 anni sarebbe pari al 39,2 per cento dell'ultima retribuzione e inferiore di quasi il 37 per cento rispetto all'importo calcolato quando si pensava ad un Pil costante dell'1,5% annuo ed un'inflazione del 2%. (61,7 per cento).

La voce.info ripropone l'idea della Fornero sulla decontribuzione per risollevere il tasso di sostituzione che si sostanzia in un abbassamento dei contributi all'Inpsdal 33 al 25%. I lavoratori, per far fronte a quest'ipotetica riduzione della copertura pensionistica, dovrebbero destinare i contributi risparmiati, in parte, o del tutto, alla previdenza complementare.

E questa è una strada che nel sistema contributivo puro non convince.